

# Territori occupati, tra terrore e uccisioni di routine

- Alessandro Portelli, 20.06.2014

**Territori Occupati.** Sui morti palestinesi e i tre giovani coloni scomparsi

Tre ragazzi israeliani scomparsi - quasi certamente rapiti - nei pressi di Hebron, nella Palestina occupata. Letteralmente, non ci dormo la notte. () A Hebron c'ero stato meno di una settimana prima del fatto, e quello che ho visto fa rabbrivire. Qui l'occupazione israeliana non si è limitata a edificare un insediamento coloniale (Kiryat Arba, sulla collina di fronte a Hebron), ma ha preso direttamente possesso di una parte della città stessa. Hebron è dove si dice sia sepolto Abramo e dove David sarebbe stato proclamato re.

Con questa motivazione, poche centinaia di estremisti religiosi israeliani si sono insediati dentro la città, e adesso il venti per cento del territorio urbano è direttamente sotto controllo israeliano, occupato da settecento coloni religiosi e altrettanti soldati.

I ventimila arabi che abitavano in questa parte di Hebron sono andati via oppure sono diventati invisibili. Non possono nemmeno passare per le strade principali, riservate esclusivamente ai coloni (qui le chiamano «strade sterilizzate»).

I vecchi mercati sono macerie abbandonate, le strade laterali sono chiuse da muri, i negozi sono sbarrati, le porte delle case che danno sulla strada sono sigillate per impedire ai loro abitanti di calpestare le strade proibite (se vogliono uscire di casa, devono passare dal tetto e scendere con la scala sul retro), quei pochi che restano sono frequentemente aggrediti, insultati, sputati dai coloni protetti dai militari. Per strada vedo solo plotoni di soldati accompagnati dai coloni. È una città fantasma segregata.

Mi accompagna un esponente di Breaking the Silence, l'organizzazione dei soldati israeliani che hanno deciso di rendere pubbliche le violenze, gli abusi e i crimini commessi dalle forze di occupazione. Si definisce ebreo ortodosso, e dice di non essere un pacifista. Di Hebron occupata conosce ogni sasso, ogni porta.

Mi decifra alcune delle scritte che vediamo sulle porte e sui muri - quella che più mi impressiona dice «arabi al gas».

Recentemente, racconta, un gruppo di giovani palestinesi ha cercato forme di protesta non violente. Si sono messi d'accordo con un'organizzazione di donne ebraiche di Gerusalemme che in solidarietà sono venute a Hebron, si sono cambiate in abiti tradizionali palestinesi e così vestite si sono incamminate per una strada «sterilizzata». Le hanno arrestate immediatamente.

E poi, qualcuno rapisce quei tre ragazzi ed è logico che si scateni l'inferno.

Mentre scrivo sono a New York e mi capita per mano il *Wall Street Journal*, uno dei migliori esempi di giornalismo anglosassone. Centoventi righe ben documentate e precise sulle azioni e le dichiarazioni di Netanyahu e del governo israeliano in risposta alla crisi. Nel mezzo dell'articolo, una frase: «Gli arresti hanno provocato scontri e dimostrazioni nella West Bank, che hanno lasciato almeno un palestinese morto». Non una sillaba di più. Chi era, in che modo è stato «lasciato morto», che diavolo significa - per un giornalismo così attento alla precisione e ai fatti - «almeno» un morto?

Mi viene in mente un fulminante dialogo delle *Avventure di Huckleberry Finn*. «Si è fatto male qualcuno?» «Nossignora; è morto un negro».

Il rapimento di tre ragazzi israeliani - su questo non ci piove - è un atto terroristico e un delitto. Ammazzare «almeno» un arabo è routine. L'atto terroristico è una notizia, ha conseguenze immediate, gravi e clamorose. La routine non è una notizia, non merita titoli e approfondimenti. Ma la routine scava profondo, e nel tempo gli effetti possono essere terribili per tutti.

A Kiryat Arba - spaziosa, bianca di pietra e verde di alberi - c'è un giardino. In cima al giardino, un tempo c'era un monumento e un sacrario. Sono stati rimossi, ma rimane una tomba.

È la sepoltura di Baruch Goldstein, che il 25 febbraio del 1994 irruppe nella parte musulmana della Tomba di Abramo e ammazzò ventinove palestinesi prima di essere sopraffatto. La scritta sulla tomba recita: «Al santo Baruch Goldstein, che ha dato la vita per il popolo ebraico, per la Torah e per la nazione di Israele». Sulla tomba sono deposti dei sassi, segno tradizionale di pietoso e devoto omaggio.

Dei tre ragazzi, purtroppo, nessuna notizia.

© 2020 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE